

**LEMNIS, aut SOLENNIS.** Illud, *Pharitis subiungere regnis, firmabit lectionem I. Epist. 1. 19. Et mihi res, non me rebus, subiungere conor, pro submittere: et illud, percita flatu brevis anguis, lucem accipiet ex versu. ult. II. Sat. 8. Canidia afflasset peior serpentibus Afris. De basilisco Horus Hierogl. I. 1. Hoc genus, si aliud quodvis animal afflaverit, etiam sine morsu interimit. Et II. 57. Accidentes afflatu suo perimit<sup>\*)</sup>. Aelianus Hist. anim. II. 5. Plin. H. N. VIII. 21. Solin. c. 40. Pausan. IX. 28. Hominem, ut in sequentis viperae impetum declinaret, in arborem quandam celeri fuga se recepisse, quo cum paulo post venisset vipera, venenum arbori afflasse, et hominem vivere desuisse<sup>\*\*</sup>). S. Hieronymus in versione Deut. VIII. 15. Et dux tor tuus fuit in solitudine magna atque terribilis, in qua erat serpens flatu adurens.*

Fragmentum hoc scripturae omnium antiquissimum (certe ante Titum Imperatorem, anno 79. aerae vulgaris, quo Herculaneum a Vesovi ignitis eruptionibus obrutum fuit), ob orthographiam et calligraphiam, in sui considerationem ac admirationem excitabit alios eruditos viros, qui conferre illud poterunt cum celeberrimis mss. Livii, Virgilii ac Terentii, aliisque huiusmodi; et canones inde eruere cum iam notis conferendos. Hoc unum adhuc observes, puncta in medio et inter voces singulas, et in fine versum collocata; quod novum.

\*) Graeca Hori Apollinis haec sunt: δέ γένος ὄφεων καὶ ποσκούσοντων ἔργον παντὸν τῶν θηλῶν καὶ τοῦ δακτεῖν αὐτοῖς εἴη, τοὺς τὴν μηδὲν τῷ ἑαυτῷ φρονηταὶ φρονεῖεν. Praeterea de mortifero basilisci adflatu cf. Bocharti Hierozoic. Part. II. Lib. III. cap. 9. Tom. III. p. 184. sqq. ed. Rosenmüller. Kr.

\*\*) Graeca Pausaniae haec sunt: Ἐνετροι καὶ αὐθόδος ἀκούσας οἵδια φοινίκος, ὡς τῇ δρεπῇ τῇ φοινίκῃ ἀγριωτέρους τοὺς ἔχεις ποιοῦσιν αἱ φίαι. Ἐργοὶ δὲ αὐθόποιν θεῶν καὶ τὸς αὐθογενεύοντα ὄμηρον ἔχεις καὶ τὸν μὲν ἐπὶ τῷ ἀναθηματινῷ δέρδρον, τὸν δὲ ἔχειν, ὡς ηὔθεντος, ἀποκτεῖσαν πέδος τὸ δέρδρον τοῦ λοιποῦ, καὶ τὸ τῆραν αὐθόποιν. Kr.

FRAMMENTI  
DI RABIRIO POETA  
TRADOTTI DA  
GIULIO IGNAZIO MONTANARI.

*In tenui labor.*  
VIRGILIUS.

Questi frammenti, che io mi so ora a pubblicare, furono prima stampati in Napoli in una bellissima edizione, e correddati di molte osservazioni e di opportune annotazioni. Non è facile cosa scoprire chi me sia l'autore, o a qual poema dell' antichità appartenessero, perchè dai Papiri trovati maleonei negli scavi Ercolanensi non se ne ha alcuno indizio. Tentarono i dottissimi Editori Napoletani con molta erudizione d'indagare cui si potessero attribuire, e dal senso che dai medesimi si trae, pensarono potersi dare a C. Rabirio, poeta visso a' tempi di Augusto, il quale, per alcune parole di Seneca argomentar si può, che scrivesse un poema, e vi trattasse le guerre di Cleopatra e di Antonio. Io mi terrò ben lontano dal contraddirre ad una sentenza data da giudici tanto sapienti, e approvata da tutti i moderni eruditi; anzi con quella sicurezza, che ayer si può in sì fatte cose, affermerò io pure che sono di C. Rabirio. Penso però che costui abbia a distinguersi dall' altro poeta di questo nome, ricordato da Fulgenzio Planicida Vescovo Cartaginese<sup>1)</sup> e di cui è riportato quel verso:

*Abstemium temulenta fugit Mecennia nomen;*

1) Vocum antiquarum interpretatio ad Chalcidum. Lugduni, 1608. — Antiquiores huius opusculi editores, quos Montanarius sequi-

perchè questo dee essere, se io non erro, appartenente a secoli posteriori. Prima cagione a creder ciò mi è il vedere, che Fulgenzio cita delle satire; e Seneca, Ovidio, Vellejo, Quintiliano parlano d'un poeta epico: seconda poi il verso stesso che non è di buona tempera, e dove anche al Vossio faceva meraviglia trovar breve la seconda sillaba di *abstemium*, che Ovidio ed Orazio fanno lunga:

*Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis* <sup>2)</sup>.

*Si forte in medio positorum abstemius herbis*

*Vivis et urtica.....* <sup>3)</sup>

Veggendo poi che il Vossio stesso <sup>4)</sup> non solo è preso dal medesimo dubbio, ma afferma che in alcuni libri ora si legge *Rubrius*, come appunto nell'edizione da me consultata, ora *Rutilius*, secondochè alcuni pretendono doversi correggere, mi sono confermati nell'opinione mia che siano due diversi poeti. È vero che egli soggiunge di non conoscere questo Rubrio, e che nūn antico ricorda le satire di Rutilio; ma potrebbe essere avvenuto, che, essendo versi di nūn conto, come pare, nūn di abbia citati o conservati, e sia pure perito colla opera il nome dello autore. E quando pure si pretenda che si abbia a leggere Rabirio, mi pare potersi rispondere che dagli antichi si fa menzione di due altri Rabirii posteriori, i quali forse furono liberti di quella gente. Plinio, ad esempio, nelle storie naturali nomina un Rabirio medico: *Alvum etiam sistit potum, ut Rabirius scribit, et menses ciet* <sup>5)</sup>; Marziale <sup>6)</sup> parla di un Rabirio famoso ingegnere sotto Domiziano. E non potrebbe egli essere che quel medico avesse a modo di ricette dettati que' versi degni di dimenticanza? Ricordandomi poi d'aver letto nelle questioni accademiche di Cicerone: *Rabirii similes esse, qui, nulla arte adhibita, de rebus*

*tur, Fulgentium Placiadem, grammaticum et mythographum, cuius Expositio sermonum antiquorum ad Chalcidium grammaticum, cum testimoniis, compluribus Hygini et Nonii Marcelli editionibus adiecta est, et cum Fulgentio, archiepiscopo Ruspensi, vel cum huius discipulo, Fulgentio Ferrando, diacono Carthaginensi, confudisse videntur. Kr.*

<sup>2)</sup> Metam. Lib. XV. v. 323.

<sup>3)</sup> Hor. Epp. Lib. I. ep. 12. v. 7.

<sup>4)</sup> De Historiis Latinis. Lugduni Batavorum, 1651. Lib. I. cap. 21.

<sup>5)</sup> Lib. XXXVIII. cap. 7.

<sup>6)</sup> Al lib. VII. epigr. 56. e al lib. X. epigr. 71.

*ante oculos positis vulgari sermone disputant* <sup>7)</sup>), mi venne in pensiero che questo Satirico fosse detto di Rabirio per ischerno, quasi di un poeta da piazza, o di poeta da cani, per la maledicenza; giacchè Rabirio pare che suoni lo stesso che Rabieno; e Rabieno era soprannome di un tale che in parlando dava di morso a tutti, come ci attesta Seneca <sup>8)</sup>). Ma ove pure si voglia che costui fosse uno della gente Rabiria, o un liberto di quella, a me basta che si convenga che è persona diversa dall'Epico, il quale io non dubito asserire autore de' versi che ora riproduco alla pubblica luce. Se la fortuna avesse concesso che non andasse smarrita l'opera <sup>9)</sup> del signor Lorenzo Vallicelli, degnissimo concittadino dei Borghesi, dell'Amati, del Perticari, avrei una scorta sicura alle mie ricerche <sup>10)</sup>: ma perchè non ci rimane che un disordinato ammasso di schede, ed io ho tentato invano di pescarvi dentro a tutto potere, mi lascierò condurre dalle indagini fin qui usate, e da quelle ancora che usar si potessero. Avendo dunque instabilito che l'autore di questi versi fu C. Rabirio, e che ei visse al tempo del buon Augusto, verrò ricercando di lui, e per meglio uscirne discorrerò alcuna cosa della gente Rabiria: il che non fu per anche fatto, che io mi sappia; e non sarà, se mal non mi appongo, discaro a' miei leggitori.

E incominciando, dico che la gente Rabiria non è antica in Roma, ma pare che ella si derivi da qualche città della Puglia, o della Campagna Felice; se io non vuol errato nell'interpretar Cicerone, il quale nella orazione in favore di C. Rabirio accusato di perduellione così dice: *An de servis alienis contra legem Fabiam retentis, aut de civibus Romanis contra legem Porci verberatis aut necatis plura dicenda sunt, cum tanto studio C. Rabirius totus Apuliae, singulari voluntate Campaniae vicinitatis ornetur? cumque ad eius propul-*

<sup>7)</sup> Lib. I. cap. 2.

<sup>8)</sup> Lib. V. delle controversie. — Ibi in praefatione, quam Seneca libro praenmisit, T. Rabieno oratori tribuitur *libertas tanta, ut libertatis nomen excederet, et, quia passim ordines hominique laniabat, Rabienus vocaretur*. Vid. Oratorum Romagnorum Fragmenta, ab Henr. Meyerio Turici 1832. edita, p. 220. seqq. Hac autem agnominatione alios perstringi non potuisse appetere. Kr.

<sup>9)</sup> Bibliotheca depedita.

<sup>10)</sup> Si veda l'elogio funebre del Vallicelli letto dal signor Professor Don Paolo Babini. Ravenna, 1821.

sandum periculum non modo homines, sed prope regiones ipsae concurrerint, aliquanto etiam latius excitatae, quam ipsius vicinitatis nomen ac termini postulabant<sup>11)</sup>)? Perlocchè sembra con ragione potersi congetturare che egli fosse Campano, o anzi Napoletano, siccome in altro luogo ci persuade l'autorità dello stesso Cicerone. Infatto scrivendo ad Attico diceva: *Domum Rabirianam Neapoli, quam tu iam dimensam et exaedificatam animo habebas, M. Fonteius emit.* E in questa sentenza entro pure il chiarissimo Gaspare Garatoni<sup>12)</sup> critico di quella vaglia, che ognun sa; e quindi in questa opinione molto più volontieri mi acqueto. La gente Rabiria però mostra di non essersi molto distesa, e rarissime sono le sue lapidi, e quasi tutte spettanti a liberti; cosicchè Cicerone, il quale ebbe a disendere due di questa gente, non parlò d'altri congiunti, che di una sola sorella maritata a C. Curio cavaliere Romano: il che sarà manifesto a chiunque si faccia a leggere le due orazioni in favore di C. Rabirio, e di C. Rabirio Postumo. E qui converrebbe mostrare il quando la gente Rabiria si recasse di Napoli a Roma; ma come siamo manchi di buone notizie, non possiamo altro che venire in sospetto, che il primo a trapiantare in Roma la gente Rabiria fosse il C. Rabirio che riuscì ad esser Senatore, e come afferma l'autore delle vite degli uomini illustri per isherno portò ne' conviti il capo di Saturnino, il che avvenne nell'anno di Roma 654: *Saturnini caput Rabirius quidam senator per convivia in ludibrium circumfulit*<sup>13)</sup>; e questo fu cagione che egli venisse poi accusato trentasei anni appresso da Tito Labieno, istigato da C. Cesare nemico implacabile di C. Rabirio, come risisce Svetonio nella

11) Cap. 3.

12) Non Garatoni, sed Turnebus ad Cic. pro C. Rabir. perduell. reo cap. 3. Opp. Tom. VII. p. 324. ed. Neap. „Erat, inquit, ut ex hoc loco intelligi potest, Rabirius Campanus et, ut opinor, Neapolitanus; fundos certe in Campania habebat, domum etiam Neapolis. Cicero ad Atticum [I, 6.]: *Domum Rabirianam Neapolis, quam tu [add. iam] dimensam et exaedificatam animo habebas, [add. M.] Fonteius emit.*“ Ibi Corradus ad verba: *Domum Rabirianam, haec adnotavit: quae fuit C. Rabirii, quem postea perduellionis reum Ciceron consul defendit et Apuli atque Campani ut municipem landarunt.* Kr.

13) Aurel. Vict. de viris illustribus, cap. 73, ubi pescio an pro per convivia scribendum sit per compita, quae Horat. Sat. II, 8, 25. frequentia dicuntur. Vid. Liv. XXVII, 23. XXXIV, 2, et Horat. Sat. II, 6, 50. Kr.

vita di Cesare<sup>14)</sup>: *Subornavit etiam (Caesar), qui C. Rabirio perduellionis diem diceret; quo praeceps adiutore, aliquot ante annos, L. Satorini seditionum tribunatum senatus coercuerat: ac sorte iudex in reum ductus, tam cupide condemnavit, ut ad populum provocanti nihil aequae ac iudicis acerbitas profuerit.* È certamente molto gli valse allo scampo l'acerbità del giudice, e le premure che a ciò si diede Metello Celere Augure e Pretore, il quale temendo molto, e veggendo che il parlare era vano, si volse ad operare. Ascese il Giannicolo avanti che uscisse alcun decreto di condanna, e strappatone il vessillo militare, impedì che più si seguisse al Giudizio<sup>15)</sup>. Ma quello che lo salvò, se non erro, fu principalmente l'orazione con che lo difese Cicerone stesso; del che pare che egli si dia tanto nell'altra orazione sua contro Pisone<sup>16)</sup>: *Ego in C. Rabirio, perduellionis reo, quadraginta annis ante me consulem interpositum senatus auctoritatem sustinui contra invidian atque defendi.* Nè vecchi maraviglia se Cicerone dice quarant'anni, quando infatti erano trentasei, perchè, come dice Asconio: *Non est in eo subtilis annorum computatio facta, verum summum tempus comprehensum, ut perinde acciperit, ac si dixisset, prope quadraginta annis*<sup>17)</sup>. Dione ne accerta che furono trentasei anni, e da lui si possono, ove piacerà, avere più estese notizie di questo fatto. Cajo Rabirio poi primo di quella gente in Roma morì senza posta, ed addotto il figliuolo della sorella maritata a C. Curio cavaliere Romano ricchissimo pubblicano, il qual in forza dell'adozione prese anch'egli il nome di C. Rabirio, aggiungendovi il cognome di Postumo, perchè nato dopo la morte del padre: *Fuit enim, pueris nobis, huius pater C. Curius, princeps ordinis equestris, fortissimus et maximus publicanus*<sup>18)</sup>: *Hem., Postume, tunc es Curi filius, C. Rabirii, iudicio et voluntate, filius, natura, sororis*

14) Cap. 12. 15) Dione lib. XXVII, cap. 26. 16) Cap. 2.

17) Asconii scholion, cuius extremitam tantum partem leviter immutatam Montanarius protulit, hoc est. *Possit aliquis credere, lapsum memoriam Ciceronem, qui dicit, quatuor inta annis ante se consulam factum esse senatus consultum. Iversus L. Apuleium Saturninum tribunum plebis, quam triginta sex anni a C. Mario et L. Valerio Flacco consulibus numerentur. Sed hic non subtilis computatio annorum facta est, verum summum tempus comprehendens est; et perinde accipendum, ac si dixerit, prope quadraginta annis.* Kr.

18) Cic. pro Rabirio Post. cap. 2.

*filius? . . . . .<sup>19)</sup>* Rabirio Postumo seguì anch' egli l'esempio e la condizione del padre. Cicerone stesso nella orazione in cui lo difende dall'accusa datagli da Cajo Memmiò tribuno della plebe, che lo voleva complice della colpa di Gabinius, apertamente mostra la vita e i costumi di Rabirio: *Fuit enim, dice egli, pueris nobis, huius pater C. Curius, princeps ordinis equestris, fortissimus et maximus publicanus: cuius in negotiis gerendis magnitudinem animi non tam homines probassent, nisi in eodem benignitas incredibilis fuisse, ut in augendo re non avaritiae praedam, sed instrumentum bonitati quaerere videretur. Hoc ille natus, quanvis patrem suum nunquam viderat (unde Postumus cognomen accepit. — Manutius), tamen et natura ipsa ducit, quae plurimum valet, et assiduis domesticorum sermonibus in paternae curae similitudinem deductus est. Multa gessit, multa contraxit, magnas partes habuit publicorum, credidit populis, in pluribus provinciis eius versata res est: dedit se etiam regibus; hinc ipsi Alexandrino grandem iam ante pecuniam creditit, nec interea locupletare amicos unquam suos destitit, mittere in negotium, dare partes, re augere, fide sustentare. Quid multa? cum magnitudine animi, tum liberalitate, vitam patris et consuetudinem expresserat<sup>20)</sup>.* Questo Postumo adunque era un ottimo cavaliere, ma nelle lettere non era di molta valenza, perchè Cicerone stesso<sup>21)</sup> lo dice uomo mezzanamente dotto; e però non può cadere alcuna dubbio che questo sia<sup>22)</sup> il C. Rabirio poeta che noi cerchiamo. Sappiamo poi che egli era uomo d'assai nel maneggiò degli affari, ond'ebbe nella guerra Africana, gravissimi incarichi da Cesare, di cui era amico e partigiano. L'autore del commentario sulla guerra Africana, che va intorno sotto il nome di A. Irzio, dice così: *Rabirium Postumum in Siciliam ad secundum commenatum arcessendum mittit<sup>23)</sup>.* E che Cesare gli fosse amico di cuore, si vede chiaramente da Cicerone<sup>24)</sup>. Noi non ne riferiamo le parole per amore di brevità.

Ma se questo Rabirio non poté essere il poeta, tutte le congetture conducono a credere che egli fosse padre

19) Idem cap. 17. 20) Cap. 2. 21) Cap. 9;

22) Verbo *sia negotio non praemittenda videtur, ut haec et sibi* consentit, et *conveniant his, quae paullo post sequuntur*; „Ma se questo „Rabirio non poté essere il poeta, tutte le congetture conducono a credere che egli fosse padre del poeta.“ Kr.

23) Cap. 8. 24) Cap. 15. e cap. 26, della difesa di Postumo.

del poeta. Imperciocchè noi veggiamo da Cicerone che in que' tempi non era in Roma che una sola gente Rabiria, e tale da aver d'uopo per mantenersi di ricorrere all'adozione. Ciò posto pare che se ne frappa a ragione che il poeta fu figliuolo a Postumo. L'età in cui visse, le amicizie che egli ebbe, i testimonj che di lui ci parlano concorrono mirabilmente a provarlo. Vellejo Patercolo lo dià contemporaneo a Virgilio, il quale morì nell' anno di Roma 735 (e questa appunto sarebbe l'età in cui poteva fiorire il figliuolo di Postumo), e con bellissimo elogio lo fece secondo a quel Divino: *Paene stulta est inhaerentia oculis ingeniorum enumeratio: inter quae maxime nostri aevi eminent princeps carminum Virgilinus Rabiriusque<sup>25)</sup>.* Ovidio mostra che la fama di Rabirio si stendeva quando egli scriveva dal Ponte: *Magnique Rabirius oris<sup>26)</sup>.* Un altro buon argomento poi che questo Rabirio fosse figliuolo di Postumo ci presta Lucio Cecilio Minuziano Apulejo grammatico, il quale in un frammento edito insieme con altri dal chiarissimo monsignor Angelo Mai in Roma nel 1823. ci scopre il prenome del poeta che è consimile a quello di Postumo. Nè perciò io potrei indurmi a credere che fosse un suo liberto, perchè mi recherebbe maraviglia che niente di coloro che lo nominarono ne avesse notata la viltà de' natali, o che egli non fosse stato annoyerato fra coloro, che malgrado la bassezza dell'origine salirono in fama. Ecco il frammento citato: *Lemuleatus citra aspirationem dicitur sexta gladiatori palma. Titinius: gladiator mi gloria quoius lemuleatus meridianaria; nam erit haec septima laurus. Turpilius in Thrasylione: nemo unquam vidit ebrium ire interdia, neque turbam facere, neque fores exurere, aut festra<sup>27)</sup>: ut vos caeci qui perpanci ad lemuleatum pervenitis, nunquam eam transibitis.* C. Rabirius..... E qui è da dolere che l'età inviolosa ci abbia tolta la testimonianza di Rabirio, e almeno non ci abbia risparmiate le due seguenti parole da cui avremmo saputo il titolo del poema sul quale nou si accordano bene i Critici.

Peroocchè Giovanni Gherardo Vossio<sup>28)</sup> è d'avviso

25) Lib. II. cap. 36. 26) Lib. IV. eleg. 16. v. 5.

27) Osannus ad hunc locum: „In textu, inquit, posui festras, quod necesse vidobatur: festruis enim, quod nos sciamus, nemo dixit.“ Praeterea pro lemuleatus et lemuleatum ex Maii conjectura lemiscata et lemiscatam scribendum esset, idem docuit Kr.

28) De Historicis Latinis Lib. I. cap. 21.

che Rabirio scrivesse la guerra d'Azio tra Ottaviano e Marco Antonio Triumviro; e sostiene la sentenza sua colle parole di Seneca: *Egregie mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam, cum fortunam suam transeuntem alio videat, et sibi nihil relictum, praeter ius mortis, id quoque si cito occupaverit, exclamare: Hoc habeo, quodcunque dedi*<sup>29</sup>). Ma Lipsio a questo luogo, secondo ci riferisce il Bovillet<sup>30</sup>) ne' suoi commenti a Seneca, si dà a credere che Rabirio racchiudesse nel suo poema la storia delle guerre civili: *Quid Rabirius scripsit, et quod argumentum fuerit carminum eius, nullo veterum testimonio compertum est. Nam quod Lipsius ait, bella civica eum scripsisse videri, et Vossius bellum Actiacum descripsisse, mera conjectura est*<sup>31</sup>). Quantunque però queste due opinioni a prima giunta sembrano discordanti fra loro, a me pare che il Lipsio ed il Vossio abbiano detto una medesima cosa. La guerra d'Azio può considerarsi come il fine delle guerre civili, per cui Ottaviano rimasto solo prese le redini del governo, occupò la Repubblica, dandole per usurpatâ libertà una pace da molt' anni lagrinnata. O fosse sola la guerra Aziaca il soggetto del poema, il che non mi condurrei a credere di leggieri, o fossero tutte le guerre civili, il che più mi piacebbe, certo è che il poema doveva trattare dell'armi civili. E se il frammento trovato mostra che ivi si parla d'Antonio, di Cleopatra, e di Augusto, non si potrà per questo escludere la sentenza di Lipsio. Il poema di Ennio narrava tutte le imprese di Scipione. L'Iliade descrive tutte quelle de' Greci nella spedizione di Troja, e la divina Eneide discorre le guerre infinite, e quanti altri pericoli di terra e di mare incose Enea per riporre nel Lazio i suoi Penati. Chi sa che il poema di Rabirio non cantasse le guerre e i trionfi d'Augusto e Potentato impero! Sembra ancora che male s'accordino i giudizj dati di questo poeta da Vellejo, da Ovidio e da Seneca, con quello che ne porta il principe de' Retori

29) Lib. VI. de beneficiis, cap. 3.

30) Senecae interpretem, qui Bovillet sive Bovilllet appellatur, me ignorare fateor, atque ab aliis historiae literariae peccatis certiora edoceri cupio. Illud autem est certissimum, me in sequenti eius annotatione pro: *Quod Rabirius scripsit, quas turpi sive interpretis, sive typothetae errori tribuenda sunt, rectius posuisse: Quid Rabirius scripsit. Sic miser ille Priscianus non vapulabit. Kr.*

31) Vedi Wernsdorf Poetae Latini minores Tom. III, p. 19. e seguenti.

Quintiliano, poichè mentre gli altri gli sono larghi d'encomj, egli dice soltanto: *Rabirius et Pedo non indigni lectio[n]e, si vacet*<sup>32</sup>). E questo ha fatto che i chiarissimi editori Napoletani abbiano cercato d'affirmare le lodi date dai primi, perchè intiero ritraîga il giudizio del secondo: e così la discorrono. Lodarsi da Vellejo, perchè scrittore di vile adulazione. Avvezzo in casa regnatrice a male arti cortigianesche, aver egli scelto piuttosto di macchiar la sua fama nei posteri, che di parlare il vero con rischio di perder la grazia di que' dominatori del mondo. Rabirio avérè esaltato quel trionfo per cui Augusto pose il giogo alla Romana libertà, e signoreggia, onde poi Roma cadde alle mani del versipelle figliastro, cui Vellejo con pro adulava. Questo essere il merito di Rabirio presso Paterculo, per questo solo avergli dato luogo a fianchi di Virgilio. Nuna maraviglia delle lodi largheggiate da Ovidio. Egli sbandito dalla patria, esule, ramingo, fra barbare genti, sotto barbaro cielo, privato degli amici, della moglie, della amata figliuola, fatto segno a calunie, a maledicenze, disfrancato d'ogni conforto, studiarsi d'entrare alla grazia di quelli, la cui voce poteva suonar grata nelle dure orecchie d'Augusto, dal quale solo sperava d'essere restituito alla terra nativa, che si di desiderio l'ardeva. Ma con pace di quegli cruditi, quantunque questo possa esser vero, pare che qui non faccia all'uopo. Che ha egli Quintiliano che tolga fede al detto di Vellejo e di Ovidio? — Se hai tempo noi porrai male leggendo Rabirio e Pedone: e' non sono indegni d'esser letti. — Se io dicesse ad un giovine Italiano leggi l'Ariosto, e se hai tempo il Berni e il Forteguerri, che non sono indegni d'essere letti, chi dirà che io albia avilito l'Orlando innamorato, e il Ricciardetto, innalzando il Furioso? Chi dirà che si abbiano a tenere in nian conto? A me pare che il giudizio di Quintiliano non contraddica punto a Vellejo e ad Ovidio, poichè il primo non ha fatto che collucciarlo dopo Virgilio, il secondo gli ha dato soltanto l'epica tromba. Arroge che Quintiliano non ha taciti i difetti degli scrittori, e però non avendo rimproverata cosa alcuna a Rabirio, e avendolo posto in ischiera con Valerio Flacco, di cui egli deplora la perdita, con Saleo Basso, l'ingegno del

32) Inst. Lib. X. cap. 4. §. 90. — Montanarius Ciampitium in proferendo Quintiliani indicio tenere secutus est. Vid. supra p. 130. not. 5. Kr.

quale dicee veemente poetico, e non domato neppure dalla vecchiezza, pare evidente che Rabirio e Pedone siano nominati a cagion d'onore, e non di dispregio. I frammenti poi, che io ho volgarizzati, danro a vedere, se non prendo inganno, che questo poeta era robusto e pieno d'anima, secondochè fu giudicato specialmente da Seneca. Egli tiene nello stile un nor so che, direi quasi di Lucreziano, un nerbo tale ha nella frase, una vivezza nelle immagini da non cedere ad alcun altro scrittore latino. Il discreto lettore ne porti giudizio, e sia indulgente al mio volgarizzamento.

Ma è tempo che io venga a parlare de' versi del poeta, i quali ho copiati così come stanno nella edizione Napoletana. Questi frammenti furono trovati negli scavi Ereolensi insieme con altre cose filosofiche di dottrina Epicurea<sup>33)</sup>. Sono divisi in otto colonnette, ciascuna delle quali pare separata dall'altra, fuor la quinta e la sesta, le quali sono fra loro collegate, se non si voglia pur credere che lo siano anche la settima e l'ottava<sup>34)</sup>.

Nella prima colonna leggiamo le lodi di non so qual capitano. Se è lecito in tanta oscurità far l'indovino, dicono i commentatori Napoletani, ci piacerebbe dire, che qui si parla di M. Vipsanio Agrippa<sup>35)</sup> compagno che fu ad Augusto, e ajutatore in tutte le guerre da lui combattute. Il grandevo poi gli può convenire, perché egli era maggiore di età ad Ottaviano e ai giovani

33) Scito tamen, Epicuri Libb. II. et XI. negl' *glōsw̄s* atq[ue] haec carminis Latini fragmenta cum ceteris quidem papyris Herculanei- bus a. 1753. reperta, sed ex diversis voluminibus Neapoli r. 1809. edita esse. Kr.

34) His aperte repugnant, quae Ciampitius supra p. 120. scripsit hunc in modum: „Papyrus enim haec nostra superiori maximaque „sui parte excisa prosluit e tenbris: ea vero, quae ex calamitate „superfueruero, vix tertiam totius voluminis summam confiscent, nec „quod magis dolendum est, continentis serie decurrent. Sunt quidem „certo reliquiae quedam superstites in ima singularum columnarum „parte exaratae, quae a superioribus, quibus adiectebantur, malo fato „decisio vix dici potest quantum caliginis ossundant lectoribus.“ Quibus adde, quao apud eundem p. 121. legitur: „Quod si volumen „integrum habeverimus, ubi omnia perlustrare commando nostro contem- „plarique possemus, quantum haec digressiones lucis, aut ornamenti „purerent poemati, facile dignosceremus; in papiro vero capite mem- „brisque pluribus multilata, cuius, ut in dicamus, pedes tantum fatu „servavit, ipsae haec digressiones fieri nequaquam potest, quip ossun- „dant tenellas spissiores.“ Kr.

35) Ita scripsi pro M. Vespasiano Agrippa, quod Montaparius per errorem lapsus posuit. Kr.

prima nominati. Noi però osserveremo che M. Ageppa non può essere Peroc *grandator* mentovato dal poeta sotto le mura di Pelusio, perchè egli nacque sotto il Consolato di Cicerone nel 691; onde al tempo della guerra Alessandrina nel 724. non aveva più di trentatre anni. Si aggiunga che egli non intyenne a quella spedizione, poichè si sa che subito dopo la battaglia Azia- ca fu rimandato a Roma, onde nell' assenza di Ottaviano tenesse il governo dell' Italia la compagnia di Mecenate, siccome ne attesta Dione<sup>36)</sup>, e ci conferma Plutarco nella vita di M. Antonio. La fede, l'accortezza negli affari, e forse anche Petè ben converrebbero a Proculejo, terzo fra gl'intimi amici d'Augusto, il quale ebbe gran parte ne' maneggi condotti in quel tempo con Antonio, e con Cleopatra: ma egli non fu che un uomo politico, nè vi ha alcuna apparenza che egli sia stato *potens dextra, et assiduus tractando in munere Martis*. Si conosce anzi che non può avere avuto alcun importante carica militare, perchè presso i Romani conveniva essere Senator a conseguire; e Proculejo al pari di Mecenate fu fino alla morte un semplice cavaliere. Le condizioni apposte dal poeta mal si accordano egualmente con tutti i Generali di Cesare, che si sa precisamente, o che ragionevolmente si può supporre, che prendessero parte in quella guerra, perchè o manca loro la fede, essendo stati la più parte disertori da M. Antonio, o soffrono disfatto nell' età, come Cornelio Gallo, che si uccise di lì a non molto, avendo 43. anni e Dolabella che doveva essere piuttosto giovanetto, se nacque dall' altro Dolabella che fu fatto Console nel 710. in età di 25. anni. Trattandosi pertanto dell' assedio di Pelusio noi non sapremo a chi altro pensare, fuorchè a Q. Didio che era a quel tempo Legato di Cesare nella Siria. L'incredibile celerità narrataci da Dione<sup>37)</sup>, con cui Augusto tornando dall' Italia vi traghettò per dar principio alla guerra Egiziana, esclude che si facesse accompagnare da un nuovo esercito; onde resta che vi impiegasse quello che aveva fatto raccogliere in quella provincia dopo la vittoria d'Azio. E se ciò è, quell' esercito doveva essere pre consegnezza sotto il comando di quel Legato; onde niente vi ha di più probabile, ch' egli altresì fosse incaricato dell' assedio di una fortezza, posta sulle frontiere del suo governo. L'o-

36) Lib. LI. cap. 3.

37) Lib. LI. cap. 5.

pinione del Freinsemio, il quale ha creduto che Didio fosse anch' egli un transfuga da M. Antonio, è assai gratuita, nè è appoggiata ad alcun fondamento. Costui non è conosciuto nella storia che per questa sola importantissima carica da lui sostenuta nell' obbedienza di Cesare, come può vedersi nei Cenotafi Pisani del Norris<sup>38</sup>), il quale ha raccolto tutto quel poco che ne dicono gli scrittori. Non faccia poi alcuno coscienza a Rabirio di avere scritto *grandaevos* per *grandaevus*, giacchè questo era comune agli antichi, come fra gli altri molti esempi possiamo leggere nella celebre lapide di L. Scipione Console nel 494. **FILIOS. BARBATI. CONSOL. CENSOR.** per *filius* e *consul*. Dopo le lodi di questo Capitano entra il poeta a dire, come la città di Pelusio era stretta d'assedio dai soldati italiani.

Nella seconda colonna leggiamo il furore con che i soldati si gettarono dentro la città, il sangue e le stragi che vi commisero, e come Cesare non bastava a frenarne l'impeto.

Non è agevol cosa spiegare il primo verso della terza colonna. Dice che Alessandro potè penetrare ai tali de' celesti; ma a che si colleghi questo discorso non si giunge a scoprire. Pare che siano parole di qualche cortigiano a Cleopatra, e quasi vorrei credere che il senso fosse questo: Tu o Cleopatra che ti sei fatta venerare come Iside, ed avere per lei, non sei per questa cagione in dispetto a' Numi, giacchè fu lecito anche ad Alessandro avere stanza fra i Numi, chiamarsi figlio di Giove Amone, e vivo arrogarsi onori divini. Anzi Iside tua si è doluta di vederti vinta, tanto più che tu stessa eri al comando dell' armata<sup>39</sup>), e con questo avevi avanzata la gloria de' più illustri capitani delle già passate.

La quarta colonna è parte della risposta di Cleopatra, la quale dice che ella pensando agli antichi affanni aveva fermato in cuor suo di togliersi la vita, ma pôre le piaceva frapporre alcuno indugio, perchè aveva a marito un tale che potrebbe farla regina dell'Egitto, e che tutto farebbe per l'onore della Gente di lei, che però era incerto qual fosse il suo avviso. E qui forse si allude al come Cleopatra avea tentato emigrare. In fatto

38) Dissert. II. cap. 16. §. 7. — Opp. Tom. III. p. 454. sq. Kr.

39) Vedi Plutarco nella vita di Antonio.

ella, raccolte alquante navi e fatta una flotta, si era coi suoi tesori affidata al mare. Se non che gli Arabi le furono incontro, e abbucchiando le prime navi, le impedirono di compiere il suo divisamento. Antonio stesso poi ritornando dalla Libia, e avendo ancora speranza nelle legioni rimastegli in Azio, poichè integre le credeva, la dissuase e la fece mangiar proposto. Queste cose sappiamo da Dione, e sappiamo pure che Antonio trovandosi alle strette aveva stabilito di navigare in Spagna con Cleopatra; onde è detto con buona ragione che l'animo di lui era in varie parti trasportato e diviso.

Alla quinta e sesta colonna si apre una scena terribile agli occhi del lettore: miseri dannati a morte danno inumano spettacolo ad inumani spettatori. Scrive Dione<sup>40</sup>) che Cleopatra fuggita dalla battaglia d'Azio, e tornata in Egitto: *Postquam in tutum pervenit, multos primores semper sibi infensos, ac tum clade eius animo auctos, occidit.* Plutarco poi nella vita di Antonio aggiunge che, volendo Cleopatra procacciarsi in caso di bisogno una morte pronta e dolce, cominciò: *Vim ingenitum venenorum parare, singulorum potentiam naturamque perquirere, in iis qui ad mortem damnati erant periculum facere<sup>41</sup>.* È poi naturale che ella ne facesse esperimento nei condannati ricordati da Dione, i quali per la loro dignità, e per la ragione che li traeva a morte, non dovevano essere dimenticati dal poeta. La descrizione che qui se ne fa è bella assai. In mezzo alle stragi la Regina discende dal trono.

La settima e l'ottava colonna possono ritenersi continue<sup>42</sup>). La prima incomincia dicendo che di miseri ragionari si pascono Antonio e Cleopatra. Che Atropo sapendo di qual morte doveva cader la Regina, si rideva de'suoi svariati pensieri. Nel resto, e in tutta la seguente, non si parla che della presa di Alessandria. È da notare come il poeta dice che parte del Senato era con Cesare; la qual cosa è vera, perchè, se crediamo a

40) Lib. LI. cap. 5. — Graecu Dionis supra p. 139. not. 7. transcriptus. Kr.

41) Plutarchus Anton. cap. 71. haec scripsit: Κλεοπάτρα δὲ φαρμακῶν μερισμῶν συνῆρε παντούντης δυριόντες, ὡς ἔχοντος τὸ αὐτόδυον θέλγοντα τυφλή τι, εἰτὶ διατύπων φρουρούμενοι. Kr.

42) Vid. que supra not. 34. Montanari sententiam refutatur ex Ciampitti praefatione transcripta. Kr.

Dione, tutti i principali Senatori e Cavalieri Romani si erano ristretti a Cesare, il quale li aveva seco condotti e per valersi di loro, e perchè rimanendo in Roma non si volgessero ad altre parti, o non istudiassero a cose nuove, e per mostrare in fine che il fiore della Repubblica era con lui e per lui.

Ecco quanto mi è sembrato bene discorrere intorno a questi frammenti, che soli ci rimangono del poema di Rabirio. Se alcuno desiderasse schiarimenti maggiori si rechi alle mappe la magnifica edizione Napoletana, dalla quale molte di queste notizie ho tratte. Avrei anche disteso per intero le annotazioni appostevi, se l'avessi tenuto necessario. A me è piaciuta la brevità; e se di questo alcuno volesse chiamarmi in colpa, sappia che io ho per men reo l'essere troppo breve, che l'andare soverchio nelle parole.

## C O L. I.

Egli l'amor de' prodi: a lui s'inchina  
La gioventude: lunga etade avea  
Infra l'armi trascorsa; in cento guerre  
L'avea seguito, e della fè giovato  
E della destra. Esperienza accorto  
E valente l'avea reso di Marte  
Ne' feri ludi. Agli assediati move  
Contro l'Itala gente, e colle torri  
Sull' alte mura impetuosa sale.

## C O L. II.

Tinto è in sangue il terren: eccoti stragi  
Piu orrende ancor, perchè nel patrio suolo;  
E più dure a soffrir, perchè son conte:  
Di Cesar l'opre, onde Pelusio stesse  
Colle torri superbe. Appena ci basta  
Del comando a frenar gli spiriti alteri  
De' suoi. A che più forza? in vostra mano  
Giace la preda: lalte rocche atterra  
Il ferro. Fu nemico un tempo questo  
Popolo a me colla regina ancora;  
Ed or le vincitrici armi Romane  
Lo spoglian di baldanza, e fan soggetto.

## C O L. III.

Anche Alessandro ai talami poteo  
Penetrar de' Celesti. Anzi pur dico  
Che il cor punto da duol sentì la Diva

D'Azio ai trionfi, e quando te poi vide  
Prima e somma cagion di tanta guerra,  
E parte del comando. E qual fu donna  
Cotanta mai, quale d'antichi eroi  
Lunga serie, se pur mendace grido  
Le andate lodi a troppo onor non levi?

## COL. IV.

Spesse fiate de' passati danni  
In favellar mi stringe affanno, e in forse  
Tra la morte, e la vita ondeggiò, e nove  
Cercar cagioni, e breve indulgio porrè  
All' estrema partita ancor mi piace:  
Ho tal marito che all' Egizio regno  
Potrebbe i Parti assoggettar: pel nome  
Della mia gente a lui morir non dole.  
Ei fra mille pensier l'Alma ha divisa:  
È incerto adunque ciò ch'ei voglia, e in quali  
Terre o in quali mari ami fermar sua stanza.

## COL. V.

Or s'apre il foro, in cui dannata turba  
Lascia la vita colla colpa, e altri  
Spettacol tristo di sua morte porge.  
Siccome all' appressar d'oste nemica  
Insieme e flotta, e tutte armi terrestri  
Si apparecchiano, e frecce, ed aste, e trombe  
E bandiere; così in quel loco mille  
Instrumenti di morte insieme uniti  
Miri a te immanzi, miserando aspetto!  
In vario ordine posti, e per quel campo  
Morte si aggira, e pallida paura  
Le si restringe al fianco, e i volti imbianca.

## COL. VI.

Questi dal ferro aperto il fianco, vede  
Farsi delle sue vene in terra laco;  
Tumido è quello di veneno, o truce  
Aspide pende a lui dal collo, e infonde  
Un molle sonno, che nel bujò eterno  
Gli occhi aggravati dolcemente chiude.  
Avvitiechiarìs alla persona sente  
Questi un serpe feroce, e farne pasto.  
Di basilisco al mortal fato alcuno  
È spento, o per breve ferita accoglie  
Piccola parte di veneno e cade.  
Molti da' lacci penzolanti stanno,  
E Palma imprigionata è a uscir costretta  
Dalle compresse vene. A molti fronca  
La parola e la vita onda nemica.  
Dal soglio scende Ella fra tante stragi.

## COL. VII.

Quelli così di misere parole  
Danno a sè stessi ed al dolor conforto.  
Questo fa la Regina. Atropo intanto  
Gli occhi da lungi a lei girando ride  
I suoi vani pensier, poichè ne' fati  
Legge qual sin Paspetti. Era tre volte  
Febo uscito dell' onde, allor che venne  
Cesar, che tanto il desiava, all' alte  
Mura, che un dì posto Alessandro avea;  
E la bandiera vi piantò. Con lui  
Venian mille gaerrieri, ed ancor parte  
Del Romano Senato. A tale vista  
Un gelo di terror corse ogni vena.

## COL. VIII.

Si fan sotto le porte; ogni argomento  
 Usano ad afferrar le apposte sbarre,  
 Più stringon la città, nè dalle rocche  
 Si lontana il soldato, e ferman sotto  
 Le mura le terrestri armi ed il campo.  
 Mentre così si fa dell' armi, e novo  
 Apparecchio di guerra, avea compiuto  
 Già il suo corso nel ciel la notte amica  
 A' consigli dei duci, e alle battaglie  
 Il sol più amico, dal diurno viaggio  
 Stanco, di nuovo si tussaya in mare.

## CARMINIS LATINI

DE

## BELLO ACTIACO SIVE ALEXANDRINO

## FRAGMENTA

## DENUO RECOGNITA ATQUE EMENDATA.

**Q**uum in scriptorum veterum fragmentis pristinæ integrati utenque restituendis non solum hoc agatur, ut vel depravata corrigantur, vel mutilata resarciantur, verum etiam illud, ut, ubi iam nulla scripturae vestigia apparent, ibi, quid olim scriptum fuerit, ingenii sagacitate investigetur: fieri non potest, quin omnis in hoc genere conjectura plerumque et labrica sit et periculosa; praesertim quum codicum perfectiorum auctoritas, qua saepius alibi criticorum opiniones tum confirmatas, tum confutatas esse novimus, raro unquam rem ad liquidum confessumque perducat. Nihilo minus tamen, quam in artis antiquae operibus, sive distractis illis sive detruncatis, subtiliter et adfambre coagmentandis, vel eleganter et congrue resingendis artifici recentiori debemus gratiam, eadem, nisi fallor, ex parte saltem iure meritoque habenda est diligent fragmentorum praestantiorum editori, dummodo ne ingenii exuberantis acumen, frenis veluti remissis, ultra terminos evagari, atque modestam coniecturæ probabilitatem in protervum ingenii luxuriantis lusum degenerare patiatur. Quam ob rem non indignum indicatevi, carminis Latini de bello Actiaco sive Alexandrino<sup>1)</sup> fragmenta, autem hos triginta et quod ex-

<sup>1)</sup> Quum bellum civile, quod Caesar Octavianus adversus M. Antonium et Cleopatram gessit, a Suetonio Octav. cap. 9. et Velleio